

Maria Alessio, Pierpaolo Pellillo, Andrea Romei

Fra sdegno e speranza: un Dante politico attento alla lingua*

Lingua e politica, nell'opera dantesca, sono due fattori inscindibili, che devono essere inseriti nel contesto della vita del poeta. Dante Alighieri ebbe un progetto politico molto preciso, che in una certa fase fu anche convinto di poter concretizzare: la riunificazione dell'Italia sotto la guida di un imperatore illuminato, affiancato da una curia di intellettuali e sotto la benevola protezione spirituale della Chiesa di Roma. Un elemento fondante di questo suo disegno era proprio la lingua, il *vulgare illustre*, che nelle sue intenzioni doveva essere la nuova lingua della nuova classe dirigente italiana indirizzata e sostenuta da un imperatore laico. Per delineare nei suoi snodi fondamentali l'intreccio di vita e politica in Dante, abbiamo scelto di analizzare alcuni canti della *Commedia* (*Inferno* VI, *Purgatorio* VI-VIII), i due trattati *De vulgari eloquentia* e *De Monarchia*, e l'*Epistola* V. Da queste letture emerge la speranza dell'autore: Dante è un uomo che progetta e spera e non cessa mai di farlo fino alle opere più tarde.

La «città partita»

Dante Alighieri vive in una Firenze divisa da lotte interne e scontri fra le due fazioni filopapali, Guelfi Neri e Guelfi Bianchi. L'ingresso in politica di Dante avviene nel 1295, quando entra a far parte del Consiglio dei Trenta; nell'anno successivo entrerà nel Consiglio dei Cento, l'organismo che si occupa degli aspetti economici del governo della città di Firenze, ma solo nel 1300 viene eletto fra i priori della città. Ma la vita politica di Dante è subito travagliata: entrato in rotta di collisione con il papa Bonifacio VIII, viene condannato a morte in contumacia nel 1302 dopo la vittoria dei Guelfi Neri, fazione antagonista alla sua, quella dei Bianchi. L'esilio è sicuramente il punto di svolta della sua vita, non solo politica, ma anche letteraria. Durante i suoi pellegrinaggi soggiorna in Toscana e si dedica pienamente alla composizione dell'*Inferno*, prima cantica della *Commedia*, fortemente guelfa, oltre che toscana¹.

* Liceo Ginnasio Statale Virgilio di Roma, classe III N.

¹ Cfr. U. Carpi, *L'Inferno dei guelfi e i principi del Purgatorio*, Milano, Franco Angeli, 2013.

Ma il Dante dell'*Inferno* è un Dante ancora appassionatamente e disperatamente legato a Firenze, come è evidente nel canto VI. L'autore descrive il clima politico della sua città per bocca di un suo concittadino, il goloso Ciacco, che con il suo stesso nome evoca probabilmente un maiale, esponente di una classe di arricchiti e ingordi che infesta una città corrotta. Ci troviamo nel terzo cerchio dell'*Inferno*, sotto una pioggia gelida e perpetua che cade sui dannati i quali si rotolano come porci in una fanghiglia maleodorante. Ciacco con poche frasi rotte traccia un quadro disperato di Firenze: «superbia, invidia e avarizia» dominano i cuori e i giusti, ormai pochi, non vengono ascoltati. La «città partita» resterà ancora per anni preda della rivalità sanguinosa fra Guelfi Bianchi e Neri sotto gli occhi di un Papa ambiguo, secondo la profezia di Ciacco. E i rappresentanti delle virtù morali e civili del passato di Firenze? Tutte «anime più nere», tutti peccatori che Dante potrà incontrare nei gironi più cupi del basso *Inferno*.

La locutio: un dialogo al di là della parola

In opere contemporanee all'*Inferno* emerge invece un Dante che non si limita a criticare la situazione politica della sua città, ma ha speranza in un possibile cambiamento: l'affermazione di un impero laico che risani le divisioni che laceravano l'Italia in quegli anni. Risalente ai primi anni dell'esilio è il *De vulgari eloquentia*, scritto a Bologna tra il 1304 e il 1306 secondo la cronologia di Mirko Tavoni. Trattato linguistico ambizioso, si propone di definire un volgare illustre che diventi la lingua della nuova classe dirigente italiana ed è scritto in latino, perché destinato ai *doctores illustres*, ovvero a quei poeti e prosatori che intendono utilizzarlo. Ma come si può notare dall'inizio dell'opera (I ii 1) e come Dante afferma nel *Purgatorio* (VII 16-17), l'Italia dispone già di una lingua propria, il *vulgare latium*; e il poeta, idea assolutamente nuova come riconosce egli stesso (*DVE*, I ii 1), afferma di volersi occupare «de vulgari eloquentiae doctrina», dunque di una vera e propria teoria della lingua volgare. Ma sarebbe riduttivo riferirsi al *De vulgari eloquentia* solo come ad un trattato teorico esclusivamente linguistico, in quanto Dante non si limita a tracciare una semplice storia della lingua, ma si serve della trattazione di essa per esporre il suo progetto politico. Partendo dall'attribuzione del *primiloquium* ad Adamo (I iv 3), egli passa attraverso il mito della Torre di Babele (I vii) per spiegare la diversificazione delle lingue in tutto il mondo. Restringendo poi il campo alla sola Europa meridionale, Dante arriva alla conclusione che i tre volgari in uso, *d'oc*, *d'oïl* e *di sì* derivino da un unico ceppo comune, affermando che quello di *sì* è in primo piano rispetto agli altri. Come si è detto in precedenza, abbiamo sposato la scelta di Umberto Carpi prima e Marco Santagata poi di leggere l'opera dantesca ancorandola alla complessa biografia dell'autore. Quando allora Dante parla della molteplicità

delle lingue non può che far riferimento alla situazione politica frammentata dell'Italia, divisa in feudi, comuni e signorie, tutte entità senza una vera guida. E come gli uomini, per porre fine alla mutevolezza della lingua, inventarono la *gramatica* (ovvero il latino, secondo il poeta inventata sulla base del volgare, *DVE* I i 3), allora per Dante il nuovo *vulgare illustre* dovrà essere lo strumento per l'unificazione politica della Penisola. La condizione fondamentale per l'affermazione e la sopravvivenza del nuovo volgare è l'alleanza tra potere politico e ceto intellettuale. Il modello più vicino al poeta di una tale forma di governo è ovviamente la Magna Curia di Federico II, di cui Dante apprezza non solo l'aspetto laico, ma anche quello della cultura come elemento di stabilità e unificazione. Il poeta si sente così direttamente coinvolto in questo ideale politico tanto da trovarsi un ruolo all'interno di questo stato ideale: quello dell'intellettuale laico dedito alla diffusione linguistica e culturale. Riprendendo il commento fatto da Tommaso D'Aquino alla *Politica* di Aristotele, Dante sottolinea prima l'esclusività della *locutio*, dell'atto di parola, caratteristica del solo genere umano (I ii 2); in seguito ribadisce ed esalta il ruolo dei *doctores eloquentes*, che, in quanto utilizzano un tipo di volgare illustre, adatto all'ideale imperiale del poeta, saranno i personaggi di riferimento, sia letterari che politici, della nuova Curia italiana.

Risulta evidente la sua intenzione, non solo nel *De vulgari eloquentia*, ma anche in tutte le sue opere precedenti e successive: quella di voler dare un'immagine eccezionale di sé. C'è il Dante visionario della *Vita Nova*², il Dante teorico e politico del *Convivio*, del *DVE* e della *Monarchia* e infine il Dante profeta della *Commedia*, opera in cui confluiscono tutti questi aspetti. Allora, in vista di tutte le prospettive dantesche e riprendendo le riflessioni dei primi capitoli del *DVE*, sarà necessario cercare di trarre conclusioni più ampie da concetti, in apparenza, puramente linguistici: si potrebbe parlare dunque di *locutio* non solo come atto di parola, ma anche, più in generale, come rapporto con l'altro? Se abbiamo visto quanto l'opera di Dante faccia continuamente i conti con un ipotetico altro, allora forse il poeta con *locutio* (che lui stesso identifica come comunicazione e risposta, non solo come parola, *DVE* I iv 5) intendeva rendere esplicita l'intenzione politica sottesa al suo trattato, dal momento che è la lingua stessa ad essere lo strumento per l'attuazione del suo progetto e questa *lingua*, anche nella sua accezione di poesia, deve essere trasmessa agli altri. Qualunque fossero le intenzioni del poeta, nel *De vulgari eloquentia* emerge chiaramente che il Dante del 1306 era un uomo che sperava. Certo la sua prospettiva imperiale rimaneva un'utopia, un semplice desiderio, ma il Dante che pochi anni dopo dedicherà tutto se stesso alla composizione della *Commedia*,

² Cfr. G. Gorni, *Dante: Storia di un visionario*, Bari, Laterza, 2008.

lasciando incompiuti sia il *DVE* che il *Convivio*, spera vivamente in un cambiamento, come abbiamo visto nelle critiche che rivolge a Firenze nel canto VI dell'*Inferno*. E questo sentimento crescerà con lui, insieme alle sue opere.

«*Ecce nunc tempus acceptabile*»

Dante è ormai in esilio da molti anni quando nel 1310 il suo progetto politico sembra sul punto di realizzarsi. In quell'anno infatti l'imperatore Arrigo VII di Lussemburgo scende in Italia, per imporre la propria autorità sul territorio frammentato. Ecco finalmente il monarca che creerà una curia di intellettuali, porrà fine alle lotte interne che ormai da anni insanguinano la penisola, unificherà una nazione divisa. «*Ecce nunc tempus acceptabile*», ecco ora un tempo propizio. Dante cita la seconda lettera di San Paolo ai Corinzi per introdurre il suo appello ai principi italiani ad accogliere l'imperatore, che nelle intenzioni del poeta sarà la figura unificatrice capace di far prosperare nuovamente la «vigna» evangelica di un'Italia dilaniata dai conflitti locali.

Nell'*Epistola V* scritta «per i singoli re d'Italia, per i senatori dell'alma città di Roma, per duchi, marchesi e conti e per i popoli», il poeta sceglie il latino e un linguaggio carico di suggestioni bibliche per sostenere la sua idea politica e per argomentare come la divisione dei poteri fra Stato e Chiesa sia scritta nella volontà di Dio. Nei lunghi anni di esilio Dante ha preso familiarità con il linguaggio delle cancellerie e dei documenti papali e ne fa uso con grande abilità per promuovere le sue tesi. Il testo è intriso di metafore bibliche, patrimonio del linguaggio di propaganda dell'epoca: una per tutte lo «sposo» del *Cantico dei Cantici*, che Dante identifica con l'imperatore sposo dell'Italia. Per l'autore la grazia di Dio è la rugiada che consentirà alla valle che è l'Italia di germogliare e prosperare nel verde della speranza sotto le cure del buon agricoltore che è l'imperatore. Ma ciò è possibile se non si oppone l'«antica colpa» italiana, «che per lo più si rovescia come un serpente e si rivolta contro se stessa», a concupiscenza.

Il tema delle colpe dell'Italia, le cui città «tutte piene son di tiranni» (vv. 124-125) torna nel canto VI del *Purgatorio* che contiene un accorato compianto sulla «serva Italia di dolore ostello» (v. 76). Tuttavia è l'insieme dei tre canti VI, VII e VIII a rappresentare tutta la preoccupazione del Dante politico per le sorti del suo Paese. E anche qui, come vedremo, sarà la speranza, il verde dell'*Epistola V*, a prevalere. Il canto VIII, uno dei più complessi della cantica, contiene una serie di temi che, con il linguaggio della poesia allegorica volgare, riecheggiano le parole dell'*Epistola V*. Se quest'ultima è innanzitutto un esercizio di retorica classica, la poesia della *Commedia* lascia spazio ad accenti di nostalgia e di tristezza per l'esilio a cui il poeta è costretto e di aspettativa e di inquietudine per un futuro che non è privo di pericoli. Ma nella

verde valle dove sono confinati i principi negligenti va in scena un dramma liturgico: ecco apparire dall'alto «due angeli con due spade affocate,/tronche e private delle punte sue./ Verdi come fogliette pur mo nate/ erano in veste, che da verdi penne/ percosse traen dietro e ventilate» (vv. 26-30). Sordello, il poeta mantovano che accompagna Dante e Virgilio lungo i tre canti politici del *Purgatorio*, spiega che le due creature celesti vengono «del grembo di Maria» (v. 37), «a guardia della valle,/ per lo serpente che verrà vie via» (vv. 38-39). I principi, nel centro della valle, attendono muti, ed ecco che compare «'l nostro avversaro» (v. 95), come lo chiama Sordello. «Era una biscia,/forse qual diede ad Eva il cibo amaro./Tra l'erba e 'fior venia la mala striscia,/volgendo ad ora ad or la testa, e 'l dosso/leccando come bestia che si liscia. » (vv. 98-102). Basta che i due angeli si alzino in volo per metterla in fuga. Lo spettacolo si ripete ogni giorno al tramonto davanti ai regnanti, un esercito «palido e umile» che non è stato capace di mettere in pratica le sue buone intenzioni. La verde valle, il biscia che si lecca il dorso come il serpente che si rivolta su se stesso e i principi che assistono non possono non riportare alla mente il testo dell'*Epistola*. I due angeli con le spade infuocate che non usano per colpire ma come monito, ricordano il potere temporale e spirituale distinti ma collaboranti per volontà di Dio chiamati a sconfiggere l'antica colpa che affligge la terra di Dante. Il «verde fruttifero di vera pace» (*Epistola* V, par. 5) è nelle vesti e nelle ali delle creature celesti. Tutta la scena è carica di speranza e aspettativa: la sua collocazione nel *Purgatorio* sembra proprio indicare che per il poeta la salvezza dell'Italia, come quella delle anime, è ancora raggiungibile.

La Monarchia: un progetto che non viene abbandonato

Appare chiaro quindi che in questi anni, 1311-13, Dante è arrivato al culmine della sua speranza. E forse la prova più evidente è l'*Epistola* V, documento importantissimo per capire il ruolo che il poeta prevedeva per sé, ovvero quello di punto di riferimento che con le sue opere avrebbe dovuto contribuire alla creazione di una nuova Curia imperiale, ma di questo abbiamo già trattato a sufficienza. Ma proprio quando a Dante sembrava che finalmente il suo progetto non sarebbe più stato una semplice utopia, ma qualcosa di concreto e realizzabile, Enrico VII muore. Dopo essere stato incoronato imperatore del Sacro Romano Impero l'anno prima, muore, lasciando un Dante senza più speranze. Alla luce di questo, ci si aspetterebbe un poeta che non è più interessato alla teoria politica; ma allora perché scrive la *Monarchia*? Proprio queste domande hanno fatto sorgere molti dubbi sulla datazione di quest'opera. Certo Dante non ci aiuta. Il tipo di trattato porterebbe a collocarlo negli anni della discesa di Arrigo VII, quindi tra il 1311 e il 1313; ma il poeta scrive «sicut in *Paradiso Comoedie* iam dixi» (I xii 6). Ammettendo dunque che questa

frase non sia stata un'aggiunta posteriore, il trattato verrebbe collocato tra il 1313 e il 1318, anni in cui Dante pubblica le prime due cantiche della *Commedia* e si dedica alla composizione della terza. Il dibattito tra queste due ipotesi però non ha ancora portato a nessuna soluzione condivisa. Ma seguendo il filo conduttore della speranza in una soluzione imperiale, potremmo prendere per vera la seconda ipotesi.

Il *De Monarchia* è scritto in latino perché, come già in altre opere, Dante si rivolge ad un pubblico dotto e 'internazionale'. In tre libri affronta le questioni politiche più spinose della sua epoca: se una monarchia temporale sia necessaria per il benessere dell'umanità; se il popolo romano ha il diritto di esercitare l'Impero; se l'autorità dell'imperatore dipenda da Dio o dal papa. Già nei primi capitoli torna l'immagine dell'intellettuale che ha anche una funzione sociale e politica, qui in grado di diffondere il sapere per il bene comune. Di questa funzione il poeta si era fatto carico dal *Convivio* all'*Epistola VI*, dove parla di Enrico VII come di un uomo che desidera il bene comune³. Ma per esistere, questo ceto colto e laico di cui fa parte Dante stesso, già teorizzato nel *De vulgari eloquentia*, ci deve prima di tutto essere assente di *avarizia* (già tanto criticata in *Inferno VI*), ma soprattutto ci deve essere autonomia del potere politico rispetto alla Chiesa. Il potere imperiale dipende direttamente da Dio e di conseguenza non può essere subordinato al papa, per il semplice motivo che tutti e due hanno un compito diverso, che deve essere svolto da due persone diverse: l'imperatore è necessario per il conseguimento della felicità terrena, mentre il papa per quello della salvezza nell'aldilà.

Dante comprende la grave crisi che colpisce i due sistemi e la reputa provenire da una profonda crisi morale, causata dalla cupidigia. Su basi politiche e soprattutto filosofiche sostiene che la monarchia universale possa fornire la maggior garanzia di stabilità e di pace poiché il monarca, avendo autorità su ogni cosa, non può essere soggetto alla deleteria cupidigia: «Ma per il Monarca non esiste nulla che si possa desiderare [...]. Ne consegue che solo il Monarca è tra gli uomini il più autentico soggetto di giustizia» (*De Mon.* I, 11). Il *De Monarchia* è tuttavia da considerare sotto un aspetto assolutamente teorico, in quanto Dante non si riferisce mai esplicitamente né ad una determinata collocazione spazio-temporale, né di conseguenza ad Enrico VII. Una domanda sorge dunque spontanea: la *Monarchia* è l'opera letteraria di un uomo che ha smesso di sperare? Le risposte, però, sono molteplici. Si potrebbe pensare a un Dante che mantiene le sue posizioni, ma che guarda il mondo dall'alto, senza parteciparvi. Quindi il trattato diventerebbe una sorta

³ Cfr. F. Bruni, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna, il Mulino, 2003.

di utopia *ante litteram*⁴. Forse è più opportuno considerare un'altra prospettiva, più *dantesca*. Credere che il Dante del *De vulgari eloquentia*, delle *Epistole*, ma soprattutto della *Commedia*, sia un uomo che smetta di sperare, significherebbe rendere vano un lato, forse meno evidente, ma non per forza meno importante, delle opere dantesche: la speranza. Pensiamo quindi che anche quando scrisse la *Monarchia*, Dante fosse ancora sostenuto da forti ideali che, nonostante la scomparsa della possibilità di una loro effettiva realizzazione, non era disposto ad abbandonare.

⁴ Cfr. l'*Introduzione* alla *Monarchia*, in D. Alighieri, *Opere*, II, a c. di M. Santagata, Milano, Mondadori, 2014, dove Diego Quaglioni parla dell'utopia dantesca «come una proiezione di aspirazioni fuori del suo tempo e delle sue ragioni».